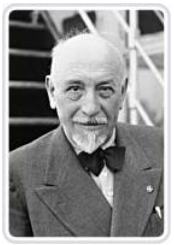
Sodalizio Siculo Savonese



2021 numero 7– Luglio-Agosto

Picciotti carissimi, vasamu li mani.

1921-2021
I cento anni dei
"Sei Personaggi in cerca di Autore"

"La figlia al braccio del padre tremava e i due non riuscivano quasi a muovere un passo", come ricorda Orio Vergani, anche lui davanti all'ingresso principale del Teatro Valle, dove cento anni fa, il 9 maggio 1921, è terminata da mezz'ora la prima rappresentazione assoluta dei 'Sei personaggi in cerca d'autore' e gli aspri scontri verbali tra i sostenitori e i detrattori di Pirandello divengono anche fisici.
Lui, l'autore, apparentemente calmo, dopo aver salutato gli attori e ringraziato Vera Vergani per non essersi fatta intimidire e essere arrivata sino alla fine, è uscito sul retro con la figlia Lietta che vorrebbe spedire a casa per sottrarla a quel "burrascoso battesimo" come scriverà Arnaldo Frateili, che vede poi Pirandello che all'ultimo si infila veloce anche lui con la giovane su un provvidenziale taxi per sfuggire alla gente, che lo ha riconosciuto e lo circonda:
"Giovanotti eleganti lanciavano monetine. E le signore anche, aprendo in fretta le loro preziose borsette e odo ancora il rumore del rame sul selciato".

Ci vollero anni perché si cominciasse a comprendere e riconoscere, nei "Sei Personaggi", il tragico senso della vita e delle strade, ovvero le porte, che ad essa conducono. Ruoli in cui si entra e da cui si esce con le emozioni delle rispettive verità, in un continuo e vicendevole scambio di funzioni.
I passaggi dalle persone ai personaggi con la trasformazione dall'avere corpo ad essere corpo e la rivendicazione del diritto di esistere in quanto reali e che, come noi, vogliono essere visti, accettati, considerati, senza commenti né tantomeno giudizi.
Rivoluzionarie furono l'eliminazione dello spazio teatrale, la rottura del tempo, la condanna delle convenzioni, prima fra tutti la comunicazione, mai autentica e sempre frutto di compromesso e infine la soppressione della quarta parete.
In questo centenario, insolito festeggiare la prima di un'opera, cogliamo l'occasione per far strofinare i cervelli di tre importanti uomini di lettere e guardare le scintille che si sprigionano, fra un siciliano, un portoghese e un pisano. r.a.

*Non risulta che **Luigi Pirandello** e **Fernando Pessoa** si siano conosciuti. Questi due grandi autori del Novecento, con una poetica simile sotto molti aspetti, non hanno mai avuto occasione di comunicare fra loro. Eppure l'opportunità ci sarebbe stata.*
Nel 1931 Pirandello si recò a Lisbona, dove restò per alcuni giorni, per assistere alla prima mondiale (in portoghese) del suo Sogno... ma forse no. In una delle ultime lettere alla fidanzata Ophélia Queiroz, Pessoa manifesta il proposito di ricoverarsi, per un periodo di cura, in una clinica psichiatrica di Cascais.
La motivazione che fornisce alla fidanzata è l'insonnia e il turbamento causati dalle "visite" dei suoi personaggi che ormai lo obbligano a scrivere in continuazione, svegliandolo nel cuore della notte. Non risulta comunque che egli si sia poi ricoverato in clinica.

Antonio Tabucchi

che presenta:

I Dialoghi Mancati

"Il Signor Pirandello è desiderato al telefono"

PERSONAGGI: Un attore. Un suonatore d'organetto.Un coro.

LUOGO: Un ospedale psichiatrico portoghese nel 1935.

Una vasta stanza. A sinistra un lettino di ferro, due vasche da bagno smaltate, un tavolo e un armadietto di ferro smaltato. Pavimento a losanghe bianche e nere. Una porta e una finestra inferriate. Pareti bianche. A una parete, un telefono a cornetta. Sulla destra, a un livello del pavimento leggermente più basso, con due scalini che dividono la sala a metà, quattro file di sedie occupate da una ventina di figure maschili e femminili. La maggior parte sono dei manichini, ma ci sono anche cinque o sei persone che tuttavia mantengono una posizione di perfetta immobilità. Tutti, come dei pazienti di un manicomio, indossano una sorta di pigiama grigio. Si apre la porta inferriata e entrano due uomini. Il primo è alto, vestito di scuro, papillon, occhialini rotondi, cappello e impermeabile. Porta sottobraccio un quadro che appoggia alla parete con la figura rivolta verso il muro. Il secondo ha gli occhiali neri dei ciechi, un bastoncino bianco e spinge un organetto di Barberia. Con il bastone tasta lo spazio circostante finché non trova una sedia dove accomodarsi. L'altro occupa il centro della sala, si toglie la gabardine, poi il cappello facendo una riverenza alle figure che occupano le sedie. Rivolto al suo pubblico:

ATTORE

Eccomi, sono Pessoa, o così mi hanno detto di essere, diciamo che sono un attore e sono venuto per divertirvi, oppure, se più vi piace, sono Pessoa che finge di essere un attore che stasera interpreta Fernando Pessoa.

CORO

Vogliamo il tuo nome, il tuo nome completo!

ATTORE

Fernando António Nogueira Pessoa, nato a Lisbona nel Milleottocentottantotto, il tredici di giugno, festa della città.

CORO

Non basta. Non basta.

ATTORE

Nacqui da un padre e da una madre come tutta l'altra gente, non ho mai avuto un'infanzia, davanti a casa mia c'era un teatro questo lo ricordo e posso testimoniarlo, e io lo guardavo dalla finestra, ma poi non c'è altro nella mia infanzia perché io non ho voluto che ci fosse. Peripezie ne ho avute molte, tutte dentro di me, beninteso, ma le battaglie peggiori e le grandi tempeste, voi lo sapete, sono quelle che succedono dentro la nostra testa; a volte si scampa, più spesso si soccombe, è per questo del resto che anche voi siete qui.

(Pausa)

Non saprei dire esattamente se si tratti di dramma o di commedia, il mio autore su questo è reticente e questa è la mia personale tragedia: che vivo entrambe le cose come se fossero la stessa cosa, che non è né una cosa né l'altra. Il mio spettacolo sarà un fiasco, di questo almeno sono sicuro.

(Pausa. Fra sé e sé:)

Mi piacerebbe telefonare a Pirandello, nel Trentuno è venuto a Lisbona, di persona non ci siamo conosciuti ma mi piacerebbe pensare che avvenne, io non gli direi che sono un attore, gli direi solo: buonasera signor Pirandello, le telefono perché ho l'anima in pena.

(Pausa)

Perché a lui interessano le anime in pena. A lui, a me, e a gente come voi; gli altri sono sani e con le anime in pena si divertono. Sono un attore, sono un poeta, per questo costoro mi cercano, poi, quando si stancano, girano il mio interruttore e vanno a dormire tranquilli.

(Si gira. In mezzo alle scapole ha una chiave come quella dei giocattoli, enorme.)

CORO

Viva, viva, un pupazzetto! Poeta pupazzetto, sei qui per farci ridere, per rivelarci l'anima, l'anima tua malata.

(Risate)

ATTORE

Sono un poeta, sono un attore, ma la mattina mi sveglio, mi vesto, mi infilo le scarpe, esco per la strada e sono come tutti, e nella strada passano passanti, e io li guardo, e sorrido perché passano, e anch'io passo e nessuno mi nota. Ma poi, nella solitudine della mia stanza, apro le botole dell'anima, guardo nel buio dei sotterranei, ci sono topi, ruscelli di diamante, bellezze, miasmi e rancori: lo faccio per me, lo faccio per voi, perché ci vuole qualcuno che guardi, e questi sono i poeti, che cercano le stelle in fondo ai pozzi. A volte vedo figure, ricordi, memorie vigliacche, oppure i rimasugli di ciò che avrei voluto essere e non fui, appena lividi desideri che galleggiano come bestie morte. L'amore, l'ho conosciuto anch'io. Prese le forme di una ragazza, era gentile, ridente, appassionata, con gli occhi birichini da quanto erano ingenui. Anche lei credette di amarmi, e ci davamo degli appuntamenti. Erano sempre dei luoghi in alto, sui belvedere di questa città; e intanto scendeva la sera e noi stavamo appoggiati ai parapetti congetturando la vita che non avremmo avuto.

CORO

Ah, l'amore! Spiegaci l'amore, poeta, ti hanno mandato anche per questo!

ATTORE

Potrei dirvi che è l'essenziale, e che il sesso è solo un accidente, può essere uguale o differente, l'uomo non è un animale, è una carne intelligente, solo che a volte malata. Ma anche così non avrei spiegato l'amore, vi

direi solo dei versi del poeta che sto interpretando, di colui che fingo d'essere stasera, perché questa è la mia parte, di fare un poeta. No...se vi dovessi parlare come io sono davvero, come quest'uomo che non conoscete e che si nasconde sotto questo costume, allora vi direi che l'amore... l'amore è come un sogno da svegli, è un volere soltanto, senza sapere che cosa, è uh riflesso lontano, un riflesso senza figura, e quando ci si avvicina resta l'immagine appena, come una fotografia incorniciata.

(Prende il quadro che aveva appoggiato al muro e lo mostra al pubblico. È la fotografia ingrandita di una ragazza rinchiusa in un ovale. Regge il quadro fra le braccia come se tenesse una donna per un ballo. Il cieco comincia a suonare l'organetto; una musica popolare, un valzer in fa. La musica si spegne. L'attore si rivolge al ritratto:)

Ma perché mi hanno mandato qui stasera, mia piccola Ofelia, per fingere che ti amai e per ballare col tuo ricordo? Io dovrei essere con te per le strade di una città esistente, vivere in verità questo momento, col tuo te che tu sei, di carne, viva, stringerti fra le braccia come creatura, col suo cuore che batte dentro il petto, è con le vene, e il sangue, e il corpo, il corpo...

(La musica tace. Lui Il corpo, questo stupido involucro che avvolge il nostro quasi-niente: sogni, estasi, nuvole, paure principalmente. appende il quadro a un chiodo della porta. Rivolto al suo pubblico:)

E poi, il silenzio notturno, la risata dell'idiota in fondo al buio, l'ombra che ci spia al varco e il gelo eterno più di noi demente.

(Fa un gesto esageratamente teatrale, allargando le braccia come se comprendesse tutto il suo pubblico in un immaginario abbraccio. Con tono magniloquente e retorico:)

Fratelli! Vorrei chiamarvi fratelli...

(Cambia tono)

Ma cosa mi lega a voi se non la venale finzione di essere qui a pagamento, a fingere di avere emozioni per il vostro diletto? Fingere, sempre fingere, così è stata tutta la mia vita, ed era quasi bello se ci credevo davvero.

(Si sfila la giacca, ne toglie la grossa chiave da giocattolo e la posa sul tavolo. Si rimette la giacca. A voce più bassa, quasi in tono ironico:)

Geniale quest'idea di farmi indossare questo costume, come se un attore dovesse fingere i suoi sentimenti, come se non potesse provarli davvero dentro di sé, come tutti gli altri uomini.

(Pausa)

Una volta, a Glasgow, interpretai un giovane artista che s'innamorava dell'arte. Se sapeste com'ero bello, e giovane, e vero, e quella sera piansi di emozione estetica nel sentire ciò che recitavo, così che anche il pubblico piangeva, oh, era un piagnisteo generale, sulla bellezza e generi affini, e un'altra volta, nel canale di Suez, a bordo di un transatlantico, beh, non vi sto a raccontare, ma era un pubblico sceltissimo, gli uomini in smoking e le signore in lungo, e insomma, sul ponte, champagne a torrenti dopo la mia recita, e la luna così arancione che sembrava far parte della scena...

(Pausa)

Per il resto, dopo, pomeriggi in latteria a pensare all'infinito, e il ciabattare nel corridoio della mia stanza d'affitto. Ho fatto tutte le parti, il vigliacco, il ladro, la puttana, fino a toccare il fondo con questo contratto, una recita in manicomio per pronunciare un monologo sconnesso e fingere che sono sublime. Ma la pazzia...anche questa si impara. Ci vuole pazienza, elaborazione, un minimo d'ironia per ridere di me, di voi e dell'impresario che mi ha mandato qui.

(Pausa)

Impresario, figurarsi, quel tipo...ha sempre navigato in varietà, avanspettacoli e rivistacce, roba con battute pesanti, pubblico di marinai nella città bassa, e ora ha messo in piedi questo intermezzo vendendolo al vostro direttore, dicendo che parlare di follia sarebbe terapeutico, dunque se mi state a sentire stasera dormirete più tranquilli, e il vostro direttore c'è cascato, bisogna capirlo, è un'anima semplice.

CORO

La quiete! La quiete! Stanotte dormiremo tranquilli !

ATTORE (Ironico)

Voi siete come le foglie degli alberi che la brezza più lieve fa tremare, appesi al filo del vostro attuale, senza misura del tempo, non c'è quiete per voi, uomini oscurati a tratti illuminati da lampi brevi, le vostre miserabili estasi non prevedono nessuna quiete. Orgasmi, furori, melancolie, e io che dovrei farvi ridere? ! Volete ridere? Lo farò, basta solo che mi mascheri, se questo vi fa ridere.

(Apre l'armadio di metallo, prende un cappello bianco da donna e una stola di volpe e li indossa. Raccoglie le braccia come se sostenesse un bambino piccolo e fa il gesto di cullarlo)

Sono mia madre, e mi tengo in collo.

(Il cieco comincia a suonare l'organetto)

Come mi amo, in quanto mia madre. Sono una madre dolce che trabocco d'affetto per il suo piccolo figlio. Dolce, gentile, pronta a consolare... Dormi, bambino, dormi, passa la tua vita a sognare!

(Pausa)

E invece no! Insonnie, lunghe notti alla finestra, spiando l'alba che sorga, che venga finalmente ad alleviare il peso di questo stare vivo.

(Rimette a posto il cappello e la stola)

Veramente queste mascherate non fanno più ridere nessuno. Sono solo vecchi trucchi patetici di un

vecchio attore patetico con un repertorio consunto, quattro smorfie e una lacrima da Pierrot.
CORO
Allora vogliamo le lacrime, le lacrime del Pierrot!
ATTORE
Se almeno piangessi davvero, se perfino singhiozzassi abbracciato a me stesso, senza pudore, libero di piangere un pianto che non è sul copione. Ma tutto è già stato scritto: amore, rimpianti e lacrime, sono solo un povero attore, il mio destino è segnato.
(Pausa)
Vorrei telefonare a Pirandello, forse lui saprebbe aiutarmi a uscire da questa situazione lui ci sa fare coi personaggi che si trovano intrappolati, schiavi di un ruolo e di una maschera.
(Si siede al tavolino, girando la schiena al suo pubblico con la testa appoggiata fra le mani. Si riscuote. Si alza)
Ma poi non è detto, perché tutto si può ancora cambiare. Visto che faccio un poeta voglio recitare a soggetto, rifare me stesso come meglio mi piace.
CORO
Sii poeta, poeta! Raccontaci la poesia.
ATTORE
Ma dov'è la poesia? Nei sassi, nell'erba, nei cuori?
La cerco in ciò che è, anche nella materia, ed essa è sorda opaca... indifferente.
(Pausa. Con tono molto ironico)
Ah, la poesia che consola del non sapere niente!, economica illusione di me, di voi, della luna. Credere di sentire che ciò che si sente esiste, che ha una sua verità, un suo posto nell'essere. Mi affaccio alla finestra, c'è la città...e il mondo. Ma non sentite il rumore? Sono i cannoni che brontolano, la distruzione, la morte che sopra di noi incombono, volute dagli uomini savi. Non sanno che il mondo è mondo per essere dubitato, essi credono, battagliano, e per questo anche noi moriremo.
(Pausa. Molto basso)
Oppure... moriremo di altra morte. Sarà più paziente, e felpata, non c'è niente che ci difenda dalla dispersione nell'eterno...Vagheremo come un pulviscolo nel vuoto di questo universo, neppure coscienza infima di ciò che non siamo stati...
(Pausa)
E in questo ipotetico stadio che si chiama Frattempo cerchiamo la poesia...
(Pausa)
Sarà questo la poesia? vivere il nostro Frattempo?
Questo intermezzo che io recito stasera solo perché voi mi tollerate e non avete nient'altro da fare. Sta racchiuso, questo intermezzo, nella vera commedia che ogni giorno recitiamo, recitate, e che ci aspetta non appena saremo usciti da questa stanza.
(Va all'armadio, prende l'impermeabile e il cappello, si dirige verso la porta)
CORO Fermati, attore, l'intermezzo non è finito!
(L'attore si ferma, si gira)
ATTORE
Volete forse credere in me? O volete credere a questo?
Questa stupida illusione è stata pagata quattro soldi, non c'è nessuna verità in questo stupido intermezzo. Se faccio finta di recitare a soggetto è solo perché non ricordo il copione.
(Pausa)
Il copione...Se mai c'è stato un copione. Mi hanno consegnato pochi fogli gualciti, pieni d'errori di battitura,
non so neppure chi è l'autore; erano pagine anonime, anonime come me, che sono solo l'attore. E questo basta, è il mio nome, visto che non sono nessuno.
(Pausa)
Nessuno, eppure troppi. E anche questo è stato il mio modo di vivere la mia vita: vivere tante vite, le più vite possibili, perché la più nobile aspirazione è di non essere noi stessi, o meglio, è esserlo essendo altri, vivere in modo plurale, com'è plurale l'universo.
(Si alza un personaggio del coro. Con furia:)
PERSONAGGIO
Per questo ci hanno rinchiusi, perché ci siamo dispersi, e tu stasera sei stato mandato per aiutarci.
CORO
E tu stasera sei stato mandato per aiutarci.
ATTORE (Smarrito)
Io? Quest'uomo meschino che finge per pochi denari, con un guardaroba logoro e un compare così malridotto che non è capace neppure di suonare una pianola?
(Il cieco ricomincia a suonare l'organetto)
Se sapeste come eravamo, all'auge della nostra carriera, eravamo una coppia affiatata, che dico? una coppia perfetta. Su tutti i cartelloni i nostri nomi erano a lettere cubitali. Eravamo il Duo...
(Pausa)
Il Duo... accidenti, non mi ricordo, ma tanto non è che conti... insomma, un duo qualsiasi, con un nome da duo, una cosa tipo Tizio e Caio. Tizio ero io, naturalmente, perché ero l'attore principale, e Caio mi faceva da spalla, con questo non voglio dire che non avesse talento, non sarei giusto, davvero, a volte a fare da spalla ci vuole un talento sottile. Era un numero straordinario, una cosa davvero impareggiabile, una scenetta lampo, ma non c'era platea che resistesse.
(Rivolto al suo compare)
Ti ricordi il nostro numero, il cavallo di battaglia?
(Il cieco comincia a suonare l'organetto)
ATTORE (Irritato)

Smetti di suonare, cretino, mi riferivo al nostro vecchio numero, vieni qui che lo ripetiamo.
(Va dal compare, lo prende per mano, lo trascina in mezzo alla scena. II compare resta immobile. L'attore gli gira intorno, lo sistema, gli fa stendere le braccia in avanti, gli raddrizza le spalle.)
Dunque... tu facevi... ti ricordi? facevi il cieco anche allora, e io facevo il sordo, mi pare, proprio due tipi comici, che camminavano lungo un abisso.
(Rivolto al suo compare)
Era così... ti ricordi? Qual era la mia battuta?
(Pausa)
Senti, lasciamo perdere, lo so che lo fai apposta, hai una memoria migliore della mia, ma non dici niente per vendetta, perché ormai ti fanno fare il cieco. Del resto è l'unica parte che conosci, è inutile che tu faccia il risentito.
(Lo riporta verso la sua sedia)
Lo so che sei geloso di me perché mi danno le parti principali, ma almeno potresti pensare a quello che faccio per te. Ti vesto, ti lavo, ti guido, ti porto a spasso, ti descrivo il mondo, sopporto la tua musica ogni sera, senza di me tu non saresti niente, staresti sull'angolo di una strada a stendere la mano ai passanti. (Pausa)
E poi... ti pare da invidiare la mia parte?
(Pausa)
Vorrei telefonare a Pirandello nel Trentuno è venuto a Lisbona per assistere alla prima del suo Sogno... ma forse no. Di persona non ci siamo conosciuti, ma mi piacerebbe pensare che avvenne e certamente piacerebbe anche a lui.
(Pausa. Si gira verso il compare. Dandosi un colpo sulla fronte.)
Ma certo che ricordo, facevi la bambina!
(Pausa)
La mia povera bambina, cieca dalla nascita...
(Va all'armadio, tira fuori una valigia e comincia a rovistarci dentro. Mentre cerca, parla al compare con un tono familiare.)
Stasera mi andrebbe di mangiare trippa, una bella trippa alla parmigiana, con un sughetto come intendo io. È un secolo che non mangio trippa, ti ricordi quel ristorante, anni fa, la trippa che faceva? Fu durante una tournée, la città non me la ricordo, ma il posto... aveva un nome sublime, si chiamava... Il Trippetta.
(Ride)
Il Trippetta. E io dissi: va proprio a pennello per uno come me, con le trippe sempre sguarnite.
(Pausa)
Ma anche tu non è che scherzassi, sei sempre stato pelle e ossa.
(Trova nella valigia una cuffia da bambina e un grembiule. Li fa indossare al cieco e lo trascina di nuovo in mezzo alla scena. Il cieco gli fa delle boccacce e tira fuori la lingua in segno di scherno.)
Brutta maleducata, ti darei uno schiaffone, se tu non fossi cieca!
(Pausa)
Ma non è questa, la battuta che cercavo. Era un'altra, ma valla a ricordare...si tratta di trent'anni fa. Trenta, quaranta, cinquanta... Un secolo, direi, mi sembra un secolo, e poi, comunque, questa faccenda non c'entra con lo spettacolo di stasera.
(Riporta il compare al suo posto, lasciandogli cuffia e grembiule. Pausa.)
Vorrei telefonare a Pirandello nel Trentuno è venuto a Lisbona per assistere alla prima del suo Sogno... ma forse no. Di persona non ci siamo conosciuti, ma mi piacerebbe pensare che avvenne, e certamente piacerebbe anche a lui. Ci saremmo incontrati in un caffè, per esempio il Martinho da Arcada, e ci saremmo raccontati delle storie inventate l'uno per l'altro, una sorta di omaggio aereo, fatto soltanto di parole, perché per cose come queste non c'è posto nella scrittura. Sono certo che lo troverei ad Agrigento, in questa torrida serata estiva, è sul terrazzo di casa sua che beve una granita al caffè. Mi risponderebbe la governante, anche lui ne avrà pure una, una vecchissima donna un po' selvatica che deve avergli voluto bene da bambino. Andrebbe a chiamarlo in terrazza, l'aria deve profumare di limoni, gli direbbe: signorino Luigi, una telefonata per lei.
(Pausa)
Che cosa gli direi... vediamo un po'... beh, potrei dirgli...potrei dirgli, per cominciare, che negli ultimi tempi mi succede spesso, ma non sempre, solo in alcune stagioni, per esempio lo scorso autunno. Allora il giallo attuale delle foglie mi sembra che tracci nell'aria un'equazione, diciamo qualcosa di perfetto e di eterno, come il binomio di Newton, ma di un'eternità istantanea, concreta e vegetale.
(Pausa)
Sono sicuro che farebbe un certo colpo, perché è proprio una faccenda intellettuale... e a questo punto direi ancora che raccolgo una foglia caduta nel giardino di S. Pedro de Alcântara e me la infilo in tasca come se riponessi... vediamo... lo so che può sembrare strano...l'essenza morta delle matematiche. E poi prendo il tram che scende allo Chiado, e mi fermo alla piccola osteria dove con un calice di grappa appare l'equilibrio formale della Venere di Milo, in equilibrio sulle botti. Ah, caro Pirandello, gli direi, vivere: che equilibrio!
E che stanchezza. Anche le cose, certo, devono sentire la stessa stanchezza. E forse la voglia di un perdono, di un manto umido e notturno che assolva gli enti vestiti che si incrociano. E anche i cani, che anche loro esistono. E poi direi che non dormo, che dormo

male, con incubi: quell'orecchio di un Maestro sconosciuto che sta dentro di me e mi ascolta. Insomma, una cosa così, tanto per cominciare. Ma prima lui direbbe...
(Pausa)
Lo sapete che cosa direbbe?
CORO
Pronto, parla Luigi Pirandello....
ATTORE
E io non direi che sono un attore, l'attore mancato di una sua commedia. Perché raccontargli i miei problemi, dirgli che sono un attore sconosciuto che avrebbe voluto interpretare un suo dramma e che invece ha fatto solo "vaudevilles" o poveri spettacoli da fiera?
(Pausa)
No, gli direi un'altra cosa, direi: buonasera Pirandello, sono Fernando Pessoa. Molto piacere di sentirla, direbbe Pirandello.
CORO
Molto piacere di sentirla, direbbe Pirandello.
ATTORE
La chiamo dal manicomio di Cascais, direi. E lui: a cosa devo il piacere della sua telefonata?
CORO
A cosa devo il piacere della sua telefonata?
ATTORE
Avevo voglia di parlare con lei, è l'ultima estate della mia vita. Come lo sa? Mi chiederebbe Pirandello.
CORO
Come lo sa, mi chiederebbe Pirandello.
ATTORE
Ho fatto il mio oroscopo.
(Pausa)
Io invece morirò nel Trentasei, risponderebbe Pirandello.
CORO
Io invece morirò nel Trentasei, risponderebbe Pirandello.
ATTORE (Facendo un gesto per far tacere il coro)
E io gli direi che lo so chi glielo ha detto, che è stata Madama Pace, perché ogni domenica mattina lui riceve i suoi personaggi. E poi gli direi che io comincio a essere dappertutto, che è una strana sensazione e non so se è il prologo della morte o di un'altra specie di vita, e gli direi che forse anche a lui succede lo stesso.
CORO
Succede anche a me, in effetti, direbbe Pirandello.
ATTORE
Sì, lo sapevo che succede anche a lui, ne ero certo. Perché non entrano tante anime in un solo corpo. E i personaggi sono impazienti, si affollano alla nostra porta, esigono spiegazioni. E gli direi anche che a volte sono io che incalzo i miei personaggi, li tiro per la giacca per obbligarli a girarsi, per sapere chi sono.
(Si guarda intorno smarrito. Si porta un dito sulle labbra.)
Silenzio! Non sentite anche voi? C'è un'interferenza, un segnale. Qualcuno ci sta avvertendo che la comunicazione sta per cadere.
(In quel momento il telefono suona. L'attore si immobilizza. Il telefono squilla ancora per due volte. Con aria ansiosa, l'attore si precipita al telefono.)
Pronto, sono Fernando Pessoa.
(Tace, ascoltando quello che gli viene detto nella cornetta)
Va bene, signor direttore, lo so che dobbiamo andar via, ma mi lasci almeno il tempo di finire come si deve.
(Riattacca la cornetta del telefono. Rivolto al suo pubblico, e facendo un gesto che si riferisce all'invisibile direttore.)
Diciamo come mi pare. O pretende di insegnarmi il mio mestiere? Di commedie ne ho fatte tante, e lo so io come sono i finali. Vogliono spegnere le luci senza lasciarmi neppure il tempo di dire a Pirandello che lo spettacolo sta per finire. (Fra sé e sé)
Lo spettacolo sta per finire...Sarei costretto a dirgli così: mio caro Pirandello, lo spettacolo sta per finire... e allora gli direi: addio.
(Alzando una mano in cenno di saluto)
Addio, caro Pirandello, ci vedremo certamente dopo.
CORO
Arrivederci, caro Pessoa, ci vedremo certamente dopo. (Più piano) Arrivederci, caro Pessoa, ci vedremo certamente dopo. (Un sussurro) Arrivederci, caro Pessoa, ci vedremo certamente dopo.
(Il cieco comincia a suonare l'organetto. Le luci si spengono.)

FINE

(Lisbona 13 giugno 1888 – Lisbona 30 novembre 1935)

ANTONIO TABUCCHI
(Vecchiano,(PI) 24/09/1943– Lisbona, 25 marzo 2012)

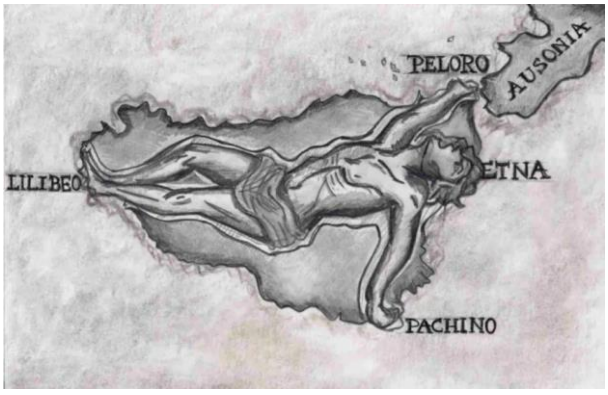
Un luogo non è mai solo "quel" luogo: quel luogo siamo un po' anche noi. In qualche modo, senza saperlo, ce lo portavamo dentro e un giorno, per caso, ci siamo arrivati.

Tifeo. Il gigante sotto l'Etna

da ***Le incredibili curiosità della Sicilia***

di Francesco Musolino

L'Etna è uno dei vulcani più attivi e noti nell'area mediterranea.
Una grande minaccia per la città di Catania – e non solo –, una suggestiva attrazione per i turisti e un monito per i viaggiatori da e verso il Sud, i quali detestano le sue ceneri, che costringono a repentine chiusure dell'aeroporto internazionale della città di Catania. Sappiamo tutto circa la spiegazione delle eruzioni e i movimenti tellurici ma è davvero tutto qui?
Be', se siete in cerca di qualcosa di più interessante, ascoltate la storia di Tifeo (o Tifone), costretto a sorreggere la Sicilia come supplizio eterno. Tifeo è figlio di Tartaro, personificazione degli Inferi, e di Gea, la Madre Terra. Dal giorno della sua nascita, il gigante nato con centinaia di teste di drago, è stato spinto dalla madre allo scontro con Zeus, reo di aver sconfitto i Titani, anche loro figli di Gea, e quindi fratelli di Tifeo. Sono numerosi e accesi gli scontri fra i due, finché Tifeo fugge verso oriente per riordinare la sua strategia e si ferma in attesa di capire come procedere.
Ma la lotta con Zeus ricomincia subito. Tifeo, lesto, riesce a strappare la saetta dalle mani del Re degli dèi, lo punisce ma non lo uccide – grave, gravissimo errore – e lo scaraventa dentro una grotta in Asia Minore.
Ed è qui che gira la ruota del destino, poiché Zeus riceve l'aiuto di Hermès e del dio Pan che curano le sue ferite e lo riportano sull'Olimpo, infondendogli nuova linfa, nutrendo e aizzando la sua rabbia.
Nel frattempo, Tifeo viene rifocillato dalle Moire, ma queste gli giocano un tranello, cibandolo con frutti destinati ai mortali. E cosa accade a una creatura divina al contatto diretto con quel cibo?
Si indebolisce, si sfianca, perde vigore e quando Zeus ne viene informato, sferra un attacco quasi mortale.
Il gigante arranca e chiede pietà. Fugge, ma Zeus lo agguanta e lo imprigiona, per sempre.

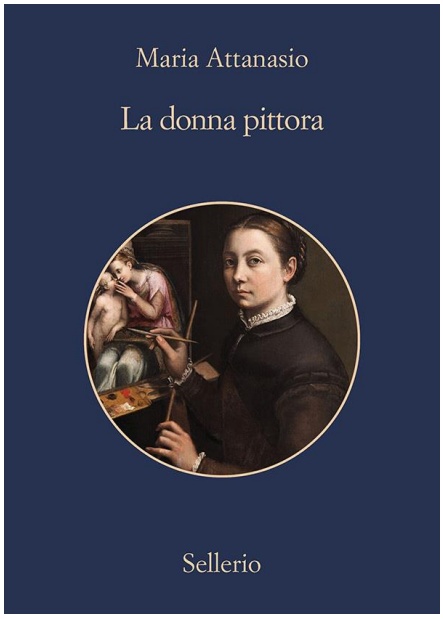


Il mito di Tifeo è la storia di una lotta che si conclude con la sconfitta del gigante che, fuggendo in Sicilia, viene inseguito e imprigionato sotto l'Etna. Diventa un monito per tutti: nessuno può permettersi di alzare la saetta contro Zeus e restare impunito.
Così, la tradizione popolare vuole che Tifone sostenga la Sicilia – si tratta di un mito antico, molto più avanti sarebbe stato scalzato dal prode Colapesce che non si troverebbe negli abissi per una punizione ma come prova di altruismo eroico – in posizione supina con la testa verso est, i piedi verso ovest e le due braccia tese lungo il corpo nell'asse nord–sud.
Sarebbe Tifone a sorreggere Messina con la mano destra, Pachino con la sinistra, invece Trapani è poggiata sulle sue gambe e il cono dell'Etna sta proprio sulla sua bocca, rivolta verso l'alto. In tal modo, ogni volta che si arrabbia, sarebbe proprio Tifeo a far uscire fuoco e lava dall'Etna e, logicamente, ogni suo tentativo di liberarsi dalla prigionia eterna corrisponderebbe ai terremoti dell'Isola. A ben vedere, Tifeo ha fin troppi motivi per essere arrabbiato. Purtroppo per noi siciliani.

«E Giove, poi che armò l'ira sua, poi che l'armi ebbe prese,il tuono col baleno, col folgore fumido ardente,con un gran lancio un colpo scagliò dall'Olimpo;e le teste intorno intorno tutte bruciò di quell'orrido mostro.
E quello, poi che fu domato, spezzato dai colpi, piombò giú mutilato, die' gemiti lunghi la Terra.
Ed una vampa sprizzò dal Dio folgorato percosso nelle selvose convalli dell'Etna tutto aspro di rupi.»

Esiodo, Teogonia

Si conclude la storia



Annarcangela non si rende ancora conto di come sia arrivata laggiù, mentre guarda smarrita tre grossi frammenti alla meglio ricomposti -gli altri, incomponibile minuzzaglia - su cui però tra crepe e macchie d'umido poche tracce del sacro corpo s'intravvedono.
Tutto è accaduto in un lampo: il frenetico bussare, l'affrettato alzarsi e rivestirsi, il confuso raccogliere spatole, graffietti, colori e pennelli.
«Presto, il signore Gesù non può aspettare» le aveva gridato in uno stato di irriconoscibile esaltazione Giacomo Taglieri, dal cui agitato racconto aveva capito che qualcosa di prodigioso stava accadendo: il soprannaturale di un evento di cui anche lei, l'epilettica pittora, si trova immeritatamente al centro. Esterrefatta interroga i disseppelliti frammenti. Un'indicibile debolezza risale dalle mani al cuore alla mente: l'impotenza dei suoi finiti colori di fronte all'eterna policromia dell'evento. Intensamente prega.
E in fondo all'abisso in cui si occultano muti e inaccessibili i colori e le forme del divino comincia a gorgogliare una liquida luce: tra le sbiadite tracce di giallo, di nero, di celeste a poco a poco si ricompone il corpo del Cristo morente mentre lame d'azzurro s'aprono vivide nel cielo del Golgota.
Sente gli sparsi accadimenti del suo precario esistere gioiosamente risalire dall'infinito delle generazioni confluendo nitidi e necessari nella perenne simmetria dell'Evento.
Sceglie i colori, i pennelli.
Ma la gioia si trasforma in sgomento: un'improvvisa nebbia sale dalle viscere, sonnolenta l'avvolge.
«*Cancillati i me piccati, mantiniti a menti mia*»
grida sentendo gli occhi pesanti come di sonno, la mente venir meno e la mano muoversi straniera ai confini del corpo.
Le braccia di Giacomo Taglieri la sorreggono.
Riapre gli occhi: sul piccolo affresco meravigliosamente restaurato brillano i colori numinosi del Cristo che attraversa incolume la morte e pietoso soccorre l'afflitta umanità.
Riconosce il volto della donna ai piedi della Croce: sì, è il suo quel naso, sua la bocca, gli occhi, ma nuova la luce di certezza che ha cancellato la piega rassegnata del suo volto quotidiano allo specchio.
Annarcangela si stringe gli abiti addosso.
Il tempo ordinario dei giorni torna a ruotare nel freddo mattino invernale: un cielo di nuvole basse e il battere insistente e minuto della pioggia; ma il biondo trascolorare della campagna estiva invade la sua mente.
Prende il pennello, lo intinge nel giallo, e nella parte bassa del piccolo affresco scrive:
Primo Gennaio 1708. Postfatto:
«*Cancillati i me piccati, mantiniti a menti mia*» ripeté per ore, come una cadenzata litania, la folla nel frattempo accorsa, mentre la donna pittora, dal profondo del sonno in cui era caduta, miracolosamente restituiva forma e colore alla frammentata immagine del Crocifisso; la stessa invocazione che con devozione e passione per secoli davanti a quell'immagine altre folle ripeteranno: sciancati, orbi, contagiosi, bambini ulcerosi, ma soprattutto gli insani che ridevano e piangevano immotivatamente – e prima o poi finivano nelle case dei matti –, i malinconici, gli inquieti, gli epilettici, costretti agli aculei del cilicio, a dolorosi esorcismi, tutti i nomadi della mente e del cuore che, come Annarcangela, non chiedevano rimedi per il corpo ma soccorso al vacillare della mente, al suo impotente cedere agli assalti di invisibili aguzzini.
Sul luogo dell'evento subito dopo fu costruito un santuario, meta di mercanti e pellegrini che
per necessità di grazia, per semplice devozione o per gusto d'avventura, si mettevano in viaggio venendo anche da lontano – da Acitrezza, da Cesarò, da Messina – e portandosi dietro tutte le cose importanti.
Era l'avventura di due, tre giorni nell'ignoto, nel diverso, la possibilità di incontrarsi tra sconosciuti, scambiarsi esperienze, raccontarsi storie, bivaccare per giorni davanti al santuario, assistere a prodigi, comprare e vendere bestie, granaglie, immaginette votive, oggetti vari, incontrare mendicanti, saltimbanchi, giocolieri, sottrarsi a ruoli e convenienze, perdersi nel flusso dell'andare.
Quel fervore di vita, al Santuario del Soccorso, si rinnovò fino al 1867 quando, su traballanti carrette – nel frattempo era stata costruita una comoda rotabile –, circa un migliaio di colerosi, ancora agonizzanti, vi furono portati e seppelliti in fosse comuni nell'orto attorno al romitorio.
Il luogo, per decenni abbandonato, ai primi del Novecento venne bonificato e restituito alla pubblica devozione, che ancora oggi resiste; ma le parole della donna pittora sono ormai ripetute distrattamente, come un'infantile filastrocca, dai devoti che, adesso, al Santuario del Soccorso ci arrivano in pullman.
Fino a trent'anni fa rigorosamente a piedi. Discesa e risalita.
Ci si incamminava nottetempo, sostando e salmodiando a tutte le stazioni della Via Crucis disseminate lungo la mulattiera: una lenta discesa giù, nel buio che man mano si scioglieva nel chiarore ambiguo dell'alba.

Poi la risalita, leggera e gaia per la larga strada asfaltata, assaporando rosse azzeruole da casuali alberi: insieme ai peccati erano andate via anche le brume della notte; gli adulti – talvolta anche mia nonna: una bionda Anna del 1889 – raccontavano lunghe e complesse storie ai più giovani.
A volte perdevo il senso e il filo di quelle storie.
Poi a distanza ritrovato: lì, nel fondo di un metamorfico bosco.
Il soprannaturale ritrovamento di una sacra effigie è un topos tipico della religiosità barocca che si ripete quasi con un identico schema in tutti i luoghi: il sonno, il sogno rivelatore, l'immagine che risale dall'acqua o dalla terra.
A Caltagirone ci furono entrambi i rinvenimenti: nell'acqua, verso la fine del Cinquecento, l'immagine della Madonna; nella terra, il gennaio del 1708, quella del Crocifisso.
L'agiografia ufficiale di quest'ultimo ritrovamento – costruita nella seconda metà del Settecento dall'arcidiacono Monsignor Strazzuso e ripresa nell'Ottocento da Monsignor Velardita – espunge, come superflui alla soprannaturale paradigmaticità dell'evento, il servo Giacomo Taglieri e la donna pittora.
Unico protagonista, misticamente assunto nell'immateriale atemporalità dove il soprannaturale si manifesta, diventa Antonio Centorbi, il sognante.
Resta per fortuna il breve ma emozionato resoconto del canonico Taranto, testimone oculare dell'evento, ricopiato e tramandato da Vincenzo Aprile in Notizia di Caltagirone sacra, opera che si trova, inedita e piuttosto malridotta, nella Biblioteca Comunale.
In quelle poche pagine il canonico Taranto racconta sia la notturna discesa di Giacomo Taglieri che disseppellisce i frammenti della sacra immagine, sia lo smarrimento di un'anonima donna pittora che, caduta in trance per l'emozione, senza coscienza miracolosamente li ricompose e restaurò; in esse viene anche restituita l'umanissima religiosità di Antonio Centorbi, più superstiziosamente impaurito che religiosamente esaltato dalle notturne visioni: temeva che Dio l'avrebbe punito con la morte se non avesse obbedito ai suoi onirici comandi.
Ma restio a ogni inutile spreco di beni ed energie, mandò il suo servo a verificarne la veridicità. Non diventerà mai né santo, né beato, né miracolante mistico dalla vita esemplare.
Fattivo ed efficiente però, sul luogo del ritrovamento in meno di un anno riuscì a far erigere una chiesa con un piccolo romitorio, che da lì a poco diventerà il Santuario del Soccorso, con ostinazione chiedendo – e finalmente nel 1717 da Vittorio Amedeo di Savoia, in quegli anni re di Sicilia, ottenendo – l'apertura di un'annuale fiera settembrina di viveri e bestiame.
Nel frattempo Antonio Centorbi continuerà pacificamente e senza traumi a occuparsi dei suoi affari e a cercar moglie; ne ebbe infatti quattro in tutta la sua lunga vita che serenamente nel 1731 avrà termine.

Strana la storia di **Corrado Confalonieri,** diventato santo per volere del popolo ma mai riconosciuto tale dalla Chiesa cattolica.
Persino il dizionario biografico Treccani cade in errore, definendolo tale, anche se in realtà Corrado di fatto si è fermato allo step della beatificazione, concessagli da Leone X nel 1515.
Anche quest'ultimo fu un riconoscimento abbastanza travagliato.
Le procedure vennero avviate subito dopo la sua morte, avvenuta nel 1351(d'altronde a uno dei miracoli dell'eremita aveva assistito persino il vescovo di Siracusa, per cui nessuno ha mai dubitato della sua "santità"), tuttavia l'iter fu interrotto più volte e poté portarsi a compimento solo due secoli dopo.
Nonostante il titolo millantato, la devozione a san Corrado è sentitissima a Noto: nei pressi della città,

della quale oggi è patrono, infatti, si ritirò in eremitaggio dopo la conversione.
Corrado Confalonieri era nato a Piacenza nel 1290 e apparteneva a una ricca famiglia di possidenti terrieri.
La sua vita giunse a una svolta quando, durante una battuta di caccia, provocò incidentalmente un grave incendio, per il quale al posto suo fu condannato a morte un innocente.
Corrado non poté sopportare il senso di colpa e si autodenunciò, riducendosi in povertà e avvicinandosi alla fede cristiana.
Di comune accordo, lui e la moglie Giuseppina presero entrambi i voti: Corrado divenne francescano, lei clarissa.
Nel 1315 Corrado decise infine di lasciare per sempre Piacenza e cominciò così per lui un lungo periodo di pellegrinaggio, che lo portò fino in Sicilia.
Trovò rifugio nella grotta dei Pizzoni, nelle montagne sopra Noto, e qui visse fino alla morte, sopravvenuta il 19 febbraio 1351, in totale solitudine.
La leggenda vuole che quel giorno sia ad Avola che a Noto le campane suonassero senza che nessuno le avesse toccate.
Gli abitanti di entrambe le cittadine accorsero all'eremo e si litigarono le spoglie del futuro beato: vinsero i netini, in virtù del fatto che a quanto pare Corrado stesso aveva detto di voler essere seppellito nella chiesa di San Nicolò, a Noto.
Da quel momento in poi la rivalità campanilistica tra i due paesi non si è mai più sopita.
Le reliquie sono infatti state anche recentemente oggetto di scontro: una prima volta nel 1950, quando la processione che doveva portare in giro l'arca per i vari centri della diocesi si fermò alle porte di Noto, senza mai varcarle.
E una seconda volta ancor più clamorosa, nel 1990, in occasione della proposta del vescovo di organizzare una trasferta delle spoglie di Corrado: per impedire che il loro patrono lasciasse la città, i netini minacciarono addirittura un'insurrezione popolare.
Insomma, il santo non ha mai più lasciato Noto.
C'è da dire in compenso che i suoi abitanti, oltre che molto gelosi, si sono dimostrati sempre fedelissimi alla sua memoria e lo celebrano tuttora per ben due volte nel corso dell'anno: il 19 agosto, giorno della dipartita, e l'ultima domenica di agosto, per permettere anche a tutti gli emigrati (rientrati in città per le ferie estive) di onorare il "santo" patrono.

Caratteristica di questa festa patronale, rispetto a tutte le altre che si tengono sull'isola, sono i cilii, ovvero dei ceri giganti che i devoti portano in processione insieme all'urna.
La rivalità che separa Avola e Noto (che sono lontane l'una dall'altra appena sette chilometri) non è però dovuta solo a san Corrado.
La ragione della profonda differenza tra i due comuni, che nel corso dei secoli si è solo inasprita, è da far risalire, secondo Roberto Alajmo, scrittore e giornalista palermitano, alla ricostruzione successiva al terremoto del 1693: Noto venne edificata in collina, sui terreni che appartenevano a certe famiglie aristocratiche, mentre per Avola si scelse la pianura, che era sulla rotta commerciale.
Fu così che quindi qui si formò una classe media di mercanti e artigiani, i quali a Noto invece non trovarono modo di mettere radici.
Calza a pennello quindi la definizione che lui stesso dà delle due cittadine: Noto e Avola sarebbero, come le protagoniste della favola di Esopo, *La cicala e la formica*, l'una sfaccendata e spendacciona, l'altra industriosa e parsimoniosa.
E tanta acrimonia non è destinata a esaurirsi: lo dimostra il fatto che ultimamente a essere contesa è stata la paternità delle mandorle.
Nel 2013 la proloco di Avola ha infatti addirittura minacciato il comune di Noto di denunciarlo per essersi impropriamente servito del suo simbolo. Sempre più nel tempo è motivo d'orgoglio la partecipazione alle processioni di San Corrado con un "cilio" (grande cero decorativo sostenuto da fusti di legno che rappresentano la storia della vita del Santo, del proprio casato, che spesso veniva portato da un loro familiare o da un loro servitore)
Oggi la maggior parte dei "cilii" sono di proprietà degli stessi portatori, ciò nonostante vi è ancora qualcuno che porta il "cilio" per conto di qualche famiglia nobile come ad esempio quello del Principe Nicolaci di Villadorata che è stato affidato all'associazione "portatori dei Cilii" per essere portato in processione.
Oggi tutti i portatori dei "cilii" sono associati e vestono un'unica divisa che per la processione di febbraio è costituita da un giubbino di colore verde, colore scelto in quanto uguale al drappo che adorna l'urna di San Corrado al di sotto dei grifoni, e da scarpe e pantaloni neri, mentre per la processione di agosto, la divisa è costituita da una polo di colore bordeaux, colore scelto in quanto uguale ai colori della bandiera della città di Noto, e da pantaloni e scarpe nere.

Un pomeriggio d'estate a Varazze

Si è verso la fine di un'estate nei primi anni duemila; un'estate "regolare": caldo quando doveva, il solito temporale dopo ferragosto che ha rinfrescato un po', e il ritorno del bel tempo.
La bagnante non più giovane ha seguito il marito pescatore dalle parti del Nautilus.
Per quel giorno niente partite a bridge al tavolo da gioco dello stabilimento balneare, e niente lavoro all'uncinetto di cui è maestra, tant'è vero che gode dell'ammirazione di tutte le signore quando vedono prodigi scaturire dalle sue piccole mani, siano putti con festoni e fiocchi, o pavoni in tutto il loro splendore appollaiati su staccionate, o farfalle, il suo tema preferito.
Una di loro le ha offerto qualsiasi cifra per una tenda di porta a vetri, ma lei non lavora su commissione.
In passato ha regalato un centrino a due vicine di casa che ne hanno apprezzato gli eleganti arabeschi, altroché, ma nel tempo si sono dimostrate immeritevoli.
Verso le quindici mentre lui paziente aspetta che un sarago (Diplodus sargus) o qualche orata (Sparus aurata) abbocchi all'amo su cui ha infilzato un pezzo di sardina (Sardina pilchardus) dall'iridescenza traditrice lei decide di tuffarsi.
Ha imparato a nuotare verso i cinquant'anni nello scetticismo del marinaio che le ha impartito i primi rudimenti.
Ché già un'altra volta mentre lui pescava, sempre sul Lungomare Europa ma all'altezza della prima galleria in direzione Cogoleto − giusto la zona dove un pescatore professionista aveva preso un grongo (Conger conger) di un metro e mezzo, cinque o sei chili, che aveva caricato su una cassetta legata alla bicicletta e fatto il giro della cittadina per mostrarlo ai colleghi − lei era entrata in acqua, da lui un ammonimento:
"Stai attenta! Si scivola!"
Quando aveva avuto l'acqua ai fianchi la si era sentita gridare:
"Qualcuno mi tira i piedi! Qualcuno mi tira i piedi!"
Era un polpo di tre o quattr'etti.
Da lui era arrivato un:
"Attenta che ti mangia le gambe!"
ma non si era mosso.
"*Tu sei pazzo!"* aveva tagliato corto lei e continuato a gridare dallo spavento.
Il pescatore aveva aggiunto:
"Mi fa schifo! E ho paura!"
Un tale che prendeva il sole su un masso poco distante era sceso trafelato, ma senza perdersi d'animo; aveva un cugino con la passione della pesca e sapeva bene cosa fare: fatta alzare e tendere la gamba alla bagnante aveva afferrata e rigirata la testa al mollusco per fargli perdere le forze.
Nonostante quel che la vicenda del polpo induca a pensare (lui se n'era lavato letteralmente le mani) è una coppia affiatata e ha superato parecchie traversie che però non vuole ricordare.
Quando lei aveva espresso il desiderio di avere in tavola pomodori genuini lui ne aveva messa una piantina in un grande vaso e giornalmente lo spostava dal balcone della cucina a quello della sala da pranzo perché catturasse tutto il sole milanese possibile. Risultato: tre pomodori.
Lei aveva così liquidato gli sforzi:
"Ma ti conviene? Ma cambia mestiere!"
"Ma io ce l'ho un mestiere! E poi me l'hai chiesto tu!" aveva concluso lui.
E gode della massima fiducia sul posto di lavoro (Stato e Banca).
Invitati a Pisa per un battesimo dove lui doveva essere il padrino, era stato chiesto loro di consegnare un assegno con undici zeri a una Banca fiorentina; per dire chi siano il pescatore e la signora.
Tutto questo in un passato non troppo lontano. Torniamo al nostro pomeriggio, lei nuota lentamente in superficie nel silenzio di una stagione che sta terminando, ma all'improvviso sparisce alla vista del marito che abbandona in fretta la canna fra gli scogli.
I sinuosi guizzi argentei di un banco di giovani acquadelle di passaggio (Atherina boyeri), probabilmente in fuga da un grosso pesce, una cernia (Epinephelinae) o una nocciola (Squalus acanthias), l'ha attorniata e sommersa per una manciata di secondi, poi si è diradato e allontanato, e la bagnante un po' spaventata nel tentativo di liberarsi del suo abbraccio soffocante ha visto con gratitudine il volto del marito sollecito arrivato in suo aiuto, stavolta!

Giuliana Neri Varazze 07-02-2021

Pillole di Storia Siciliana - Giuseppe Firrinceli
ULTIMA PUNTATA

Dalle precedenti puntate, mi auguro, sia emerso un valore abbastanza alto fra i siciliani, tutto proteso alla voglia autonomistica, come del resto siano stati notati sofferenze, morti e distruzioni, sempre per i siciliani, con la imposizione dell'Unità italiana.

Ed oggi, non possiamo fare a meno di dirlo che questa Sicilia ne ha piene le scatole delle menate sull'unità.

Adesso continuiamo ad evidenziare le varie figure di uomini da definire veri patrioti, altri ambigui, opportunisti, altri ancora, traditori ed ascari, venduti ai dominatori stranieri.

Ai lettori libertà di giudizio!

Con la rivoluzione siciliana del 1848, prendeva piede, nell'Isola, il forte desiderio di una autonomia sociale e di popolo che consentisse di porre in essere uno Stato italiano federalista.

Fra i promotori di quella politica autonoma e federalista vi furono uomini come **Emerico Amari** e **Francesco Ferrara** che credevano in una Sicilia libera, tale da respingere le mire di conquista da parte di popoli stranieri.

Da non dimenticare un'altra figura di spicco piena di luci ed ombre, cioè **Giuseppe La Farina**, il quale nacque a Messina nel 1815 e a vent'anni si laureò in legge. Divenne l'amico di fiducia del Capo del Governo dei Savoia nella spedizione dei Mille e fu un convinto assertore dell'annessione della Sicilia ai piemontesi.

Il piano di Cavour per l'accaparramento del Sud, appoggiato da parecchi siciliani, come il La Farina ed altri rinnegati napoletani, venne portato a termine, servendosi di Garibaldi, considerato persino l'emblema della libertà, dal popolo siciliano e di tutto il Meridione d'Italia.

E ad iniziare, la Sicilia, con l'aiuto interessato dei garibaldini, si consegnò e si fece lapidare di tutti i propri beni, dagli affamati e predatori piemontesi, anche se **Giuseppe Mazzini** gridava: *"…Che si sorga, quando si sorge, col grido unanime, d'ogni ora, di Viva l'Italia! Viva la Nazione! Unità! Roma! Tanto che il carattere dell'iniziativa diventi nostro; guai se gridano Viva il Piemonte!".*

Ma chi era Mazzini per i piemontesi?

"Un esule che dalla lontana Londra sputava veleni e inondava i popoli di idee sovversive contro la monarchia ed, inoltre, le sue parole hanno provocato la morte di migliaia di uomini, invaghiti da un ideale errato, non facendo nulla per aiutare i siciliani a liberarsi dal cappio Borbonico! ".

Una riflessione spontanea tutta siciliana:

"Però… Quanto furono bravi i piemontesi!!"

Addirittura, la domanda di quanti siciliani e meridionali morti ci siano stati ad opera loro, non se la sono mai posta?

Da evidenziare, un personaggio della rosa degli "eroi risorgimentali" che ebbe il coraggio di dichiararsi "Pentito".

Luigi Settembrini, nato a Napoli nel 1813, partecipò ai Movimenti per l'unità d'Italia e nel 1851, venne condannato prima a morte come cospiratore e, successivamente, gli venne commutata, la pena, all'ergastolo.

Nel 1859, venne fatto evadere, aiutato dal figlio che riuscì a far dirottare la nave, sulla quale era imbarcato da deportato, verso l'Irlanda, lasciando la rotta verso l'Argentina. Luigi Settembrini, raggiunse il regno anglosassone, per poi, con l'avvento dei Savoia, ritornare a Napoli dove riprese l'insegnamento universitario e nel 1873 venne nominato senatore del Regno.

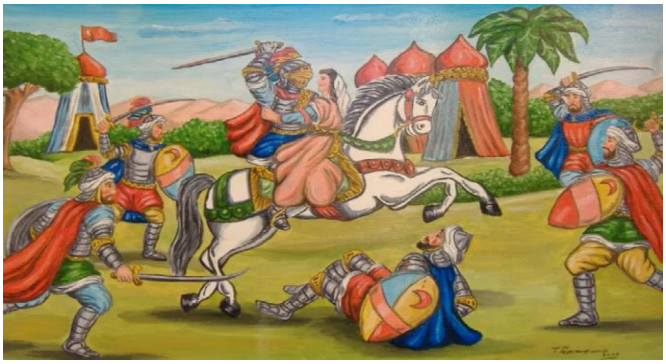
Luigi Settembrini, eroe risorgimentale, nel 1870 scrisse: "La colpa fu di Ferdinando II, il quale, se avesse fatto impiccare me ed i miei amici, avrebbe risparmiato al Mezzogiorno e alla Sicilia tante incommensurabili sventure. Egli fu clemente e noi facemmo peggio!!!"

Questa è l'ultima puntata di una prima parte della storia siciliana, degli ultimi due secoli. Con la seconda parte ci soffermeremo nei fatti più salienti del secondo dopo guerra e di dare risalto agli eroi, agli opportunisti, agli ascari e ai traditori della nostra Patria "Sicilia".

CI SPUTASSI VOSSIA

Ci sputi lei.
Espressione ormai proverbiale, per dire di un'azione che si è costretti a fare anche se teoricamente, formalmente, si ha la libertà di non farla.
Fu pronunziata da un certo Salvatore Provenzano, ex guardia regia (corpo di polizia, quello delle regie guardie, istituito da Nitti e sciolto da Mussolini), davanti al seggio in cui si votava il consenso o il dissenso al regime fascista.
I componenti del seggio consegnavano al votante la scheda su cui, teoricamente, il votante era libero di scrivere «sì» oppure «no»: ma di fatto le schede venivano consegnate con il «sì» già scritto, per cui al votante altro non restava che leccare la parte
Gommata della scheda, chiuderla e imbucarla nell'urna. Accorgendosi dunque Provenzano che già era stato scritto un «sì» dove lui aveva intenzione di scrivere un «no», si rifiutò di toccare la scheda: che la leccasse, chiudesse e imbucasse il presidente del seggio. Naturalmente, fu arrestato: che sarebbe già stato offensivo dire al presidente di leccare la parte gommata della scheda, chiuderla e metterla nell'urna; ma dirgli «ci sputi» era dimostrazione di assoluto disprezzo per il regime fascista.
(Provenzano è morto una diecina d'anni addietro. Era un uomo alto, asciutto, la faccia cotta dal sole. Vestiva sempre con giacca di velluto a coste, pantaloni da cavallante, gambali di cuoio.
Viveva del reddito di una sua piccola campagna. Caduto il fascismo, non rivendicò mai il merito di essere stato antifascista).

Leonardo Sciascia ***Kermesse*** 1982



IL PUPARO SICILIANO
CHE SI ESIBÌ DAVANTI A SOCRATE

L'Origine dei Pupi: un racconto datato 421 a.C.
Al tempo, per rendere onore ad Autolico, vincitore di una gara atletica, Callia offrì un convito in cui, fra gli invitati, si annoverava Socrate. E proprio un suo allievo, l'ateniese Senofonte, riporta nel suo *Simposio* l'episodio del puparo di Siracusa che fece ballare le sue marionette al cospetto del noto filosofo.
Conclusa la danza di Bacco e Arianna, Socrate gli chiese che cosa desiderasse per essere felice e il puparo di Siracusa, con arguzia tutta siciliana, gli rispose: «Che ci siano molti sciocchi, perché essi, accorrendo allo spettacolo dei miei burattini, mi procurano da vivere».
Ecco, io non capisco come mai questo racconto possa aver avuto successo, e dissento pubblicamente da questa dichiarazione del puparo. Intanto perché aveva appena divertito Socrate, che sciocco certo non era.
E poi perché le recite dei pupi sono la passione dei bambini, gli spettatori più esigenti che esistano.
Lo so, quella era solo una battuta scherzosa, però, come si dice in Sicilia, coi pupi non si *babbìa*.
Sono una cosa delicata, una specie di sogno messo in scena, sono esseri evanescenti, malgrado esistano da secoli, portino armature, armi e spade e si lancino al galoppo sfrenato su cavalli di legno.
Storicamente l'Opera dei Pupi nasce nella seconda metà dell'Ottocento come rappresentazione degli scontri medievali tra i Cavalieri e i Mori.
Già sul finire del Settecento, comunque, a Napoli come a Palermo, troviamo marionette molto rudimentali.
È il genio siciliano che comincia a ricoprire il pupo con armature di metallo finemente cesellato, e arricchisce la marionetta di movimenti complessi, quali sfoderare la spada, abbassare la visiera dell'elmo, abbracciare, battersi il pugno sul petto, portare una mano alla fronte nella disperazione (di solito ripetendo «Oh! Oh!»), grazie ad accorgimenti tecnici come l'asta di ferro al posto del filo per comandare la mano destra.
Prima di allora, a fomentare il pubblico siciliano assetato di giustizia, desideroso di assistere al trionfo dei buoni, c'erano soltanto i *cantàri* dei cantastorie, che divulgavano le imprese cavalleresche con il *cuntu* (racconto).
Come in una sorta di serial, propinavano a puntate le avventure degli eroi cavallereschi, secondo uno schema che poi sarà riprodotto dall'Opera.
Del loro repertorio facevano già parte *I Reali* e una *Storia di Orlando e Rinaldo*.
Il cantastorie declama attraverso il canto mentre il contastorie utilizza solo il ritmo ipnotico del racconto e, a volte, una spada con la quale indica i quadri, coloratissimi, che rappresentano le vicende su un grande cartellone dai disegni naif, comprensibilissimo anche per gli analfabeti.
Certo, va ricordato che a divulgare le *Chansons de geste* nell'Italia meridionale furono anche i *jongleurs* francesi durante il periodo della loro dominazione. Si dice poi che l'Opera dei Pupi abbia mutuato codici di

comportamento propri dei siculi e alcuni lati spigolosi del loro noto caratterino, come la cavalleria e il senso dell'onore.
Quest'ultimo poi, nel tempo, ha preso significati via via più incerti, basti pensare all'uso che ne ha fatto la cultura mafiosa.
Ma l'onore dei pupi, che si muovono con fragore nei loro fondali dipinti, i fili appena visibili, è di certo più affascinante.
A Palermo (Piazzetta Antonio Pasqualino 5) al fine di preservare la memoria de l'Opera dei Pupi isolana, è nato uno splendido Museo internazionale della marionetta che raccoglie circa tremila pezzi tra pupi, marionette e ombre sceniche, con una sezione dedicata anche alle marionette napoletane e dell'Estremo Oriente.

FESTE ESTIVE
RITUALI IMMUTATI NEL TEMPO

A Palazzolo, la festa di San Paolo dura tre giorni: comincia il 27 giugno, con un pellegrinaggio, prosegue il 28, con un'esibizione della banda per le vie della cittadina e *la **sciuta ra cammira**,* ovvero lo svelamento della cinquecentesca statua del santo realizzata da Vincenzo Lorefice e rimasta coperta da un manto dal mese di gennaio.
L'apice dei festeggiamenti si raggiunge il 29: la mattina si fa ***u giru ru pani***, durante il quale un carretto spinto a mano percorre le vie del paese e raccoglie presso le case dei fedeli le cuddure, grosse ciambelle con raffigurati dei serpenti, che poi vengono vendute all'asta sul sagrato della chiesa.
Alle 13 in punto la statua di San Paolo viene portata fuori dalla chiesa dai portantini che hanno fatto il voto della ***spadda nura,*** cioè appunto di portare la vara del santo in spalla, senza alcuna protezione.
È un tripudio di colori, un rito quasi pagano: fettucce di tutti i colori che esplodono in cielo, nastri a cui vengono appese le offerte in denaro fatte al santo dalla popolazione, bambini nudi innalzati sulla vara e accompagnati dalle urla dei fedeli che inneggiano al loro patrono.
A seguire la processione delle donne che hanno fatto un altro voto, quello ***du viaggiu scausu***, ovvero quello di camminare a piedi nudi dietro la statua.
Il corteo attraversa le vie della città antica, fino ad arrivare alla chiesa madre: la vara rimane lì fino a sera, per poi essere ritrasportata alla chiesa di San Paolo, dove con un lungo e spettacolare gioco d'artificio si conclude la festa.

Per inciso, Palazzolo ha anche un altro santo patrono, san Sebastiano, e la rivalità tra sampaulisi e sammastianisi, seppure ultimamente stemperata, si manifesta ancora durante le feste patronali dedicate all'uno o all'altro santo.
San Sebastiano, tra l'altro, è considerato il santo protettore degli omosessuali, per via dell'iconografia femminea con la quale viene di solito ritratto, quindi la sua festa a Palazzolo attrae un pubblico, per così dire, "composito".
Ma torniamo a san Paolo e ai ciarauli.
La leggenda vuole che il santo a Malta fosse stato morso da una vipera, senza che questo causasse alcuna conseguenza, e infatti spesso viene raffigurato con un serpente arrotolato sulla spada.
Proprio in virtù di questo miracolo Paolo è considerato il primo ***ciaraulo***, ovvero il primo guaritore in grado di curare i morsi dei serpenti e le passiature, cioè gli eritemi causati dal contatto con rettili o altri animali velenosi.
Un tempo, i ciarauli partecipavano ai festeggiamenti in onore del santo con delle bisce attorcigliate alle braccia o al collo.
Il solito Pitrè così li descrive:
Già i devoti di dieci, dodici comuni vicini s'incalzano nella piazza della chiesa [di Palazzolo Acreide], impazienti di vedere o rivedere i ciarauli dei quali han tanto sentito favoleggiare. Vedeteli questi uomini misteriosi dai visi magri e lividi, dagli occhi neri e saettanti, ingrottati nelle orbite e difesi dalle folte sopracciglia. Vedeteli in mutande con una grossa cuddura a forma di serpente sul capo, preceduti dal tamburino e aventi in mano una biscia, chi alle spalle o attorcigliato al collo un colubro dei più lunghi, dei più grossi che si sieno mai visti: chi un vassoio con sopra vivi scorzoni ed altre serpi, adorne di gingilli e di nastri multicolori, raccogliendo le offerte di quanti han ricevuto miracoli e han promesso doni. Nessuno ha il diritto di questa raccolta più o meglio di loro, che si tengono rappresentanti di san Paolo, e come tali rispettati dal volgo, nella cui fantasia si dipingono come esseri superiori. Questi, che non hanno lasciato un momento il simulacro, sono tra i primi a rientrare in chiesa; e lì, ai piedi dell'altare, depongono il sacro peso dei loro rettili. Bisce e scorzoni, lasciati liberi per terra, strisciano, sgusciano, piegandosi, slungandosi, avvolgendosi così tra loro che vengono i brividi al sol pensarci. Eppure nessuno ne ha paura, nessun ribrezzo. Quei rettili per opera dei ciarauli sono innocui e non isgradevoli!
Come attrezzi del mestiere, infatti, il ciaraulo non possedeva altro che le proprie mani e la propria saliva: usava le prime per maneggiare i rettili velenosi

con cui entrava in contatto e la seconda per guarirne i morsi.
Il rito prevedeva che il guaritore, a digiuno, esaminasse il punto in cui il paziente era stato morso per capire quale animale era stato a morderlo.
Dopo si faceva il segno della croce, bagnava l'area con la saliva e la massaggiava, pronunciando uno scongiuro, ***il Ciarmu***.
Infine rifaceva il segno della croce.
La trafila doveva essere ripetuta tre volte al giorno per tre giorni.

Racconta l'etnologo Giuseppe Pitrè, nella sua Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, di una festa in onore di san Paolo che si teneva a Solarino, in provincia di Siracusa.
Durante la manifestazione facevano la loro comparsa figure ammantate di mistero e di sacralità, i ciaràuli, "ciurmatori" in italiano, dal nome delle formule magiche che pronunciavano, i ciarmi.
Questi personaggi uscivano in processione portando appesi al collo rettili di ogni tipo, che sembravano assolutamente innocui nelle loro mani, a testimonianza della grande e misteriosa confidenza raggiunta con questi animali.
In segno di gratitudine verso il santo e i suoi ciaràuli, da ogni parte della Sicilia la gente giungeva in pellegrinaggio in occasione della festa, per sciogliere un voto dopo aver ottenuto la guarigione da un morso di serpente.
Mentre adesso la parola ciurmatore è anche un sinonimo di imbroglione e truffatore, prima era una sorta di investitura, da onorare con coraggio.
Non a caso essere nati ciaràuli era un grande impegno, un dono del cielo che bisognava rispettare seguendo un lungo apprendistato fin dai sette-otto anni.
Non c'erano discriminazioni di sesso né tantomeno di ceto sociale, bastava essere venuti al mondo nella notte fra il 24 e il 25 gennaio, data che corrisponde alla conversione di san Paolo, e avere, sotto la lingua, una sorta di escrescenza, chiamata l'impronta del ragno, o un segno a forma di serpentello sotto il braccio destro.
Queste due tracce non erano comunque sufficienti, da sole, a fare di una persona qualsiasi un vero ciaràulo.
Nel corso della vera e propria formazione, i ciaràuli adulti tramandavano le formule divinatorie ai bambini, ma solo una volta all'anno, nella notte di Natale, e durante l'Eucarestia, per assicurare la loro efficacia.
Si trattava di scongiuri speciali in grado di guarire da morsi di vipera, di ragno, di scorpione e da tutti quegli eritemi da contatto che provocano le cosiddette passiature.
La cura vera e propria durava tre giorni, nei quali il ciaràulo o la ciaràula bagnava con la propria saliva la ferita e la massaggiava delicatamente ripetendo i ciarmi. Si somministrava la mattina e la sera e si concludeva sempre con un segno della croce.
La fama di san Paolo, che protegge dai rettili (l'iconografia lo rappresenta con un serpente attorcigliato alla spada), avvenne nel 60 d.C. e stupì tanto san Luca che lo descrisse negli Atti degli apostoli.
Ed è per questo che san Paolo è considerato il primo dei ciaràuli.

MATA E GRIFONE

(da una favola di Nadia Terranova)

I fatti che ora andrò a narrare accaddero a ridosso dell'anno Mille, al tempo in cui i saraceni conquistarono la Sicilia.
A quell'epoca risalgono diverse tradizioni: oggi sull'isola sono rimasti profumi d'Oriente nella cucina e in particolare nella pasticceria, tracce arabe nell'architettura e nell'arte, e il Saraceno è un personaggio fondamentale nell'opera dei pupi e in molte favole regionali.
Anche lo Stretto ha il suo "moro", ovvero Hassan Ibn-Hammar, un guerriero musulmano dalla corporatura maestosa.
Intorno all'anno Mille, si diceva, Hassan sbarcò in Sicilia per depredarla e razziarla, attraccando la nave

nei pressi dell'attuale paese di Rometta e procedendo poi verso Messina.
Nella sua furia, Hassan non aveva fatto i conti con la possibilità di incontrare l'amore, nella persona di una ragazza alta e corpulenta come lui, però dalla pelle bianca e di religione cristiana.
Il suo nome era Marta, ma per tutti, in dialetto e familiarmente, era Mata, la figlia di Cosimo II di Castellaccio, principe di una zona della città chiamata ancora oggi Camaro.
Hassan vide di sfuggita la principessa affacciarsi alla finestra e quell'attimo gli bastò per perdere la testa, indossare il vestito migliore che aveva e andare a chiederla in sposa.
Cosimo, vedendo arrivare il saraceno nei suoi possedimenti, ne fu spaventato, e anche dopo averne ascoltato le sincere dichiarazioni d'amore non volle saperne di acconsentire a quel matrimonio.
La ragazza, per quanto turbata dall'avvenenza di Hassan, era preoccupata dal fatto che l'uomo avesse una fede diversa dalla sua e si disse d'accordo con il padre, che decise di rinchiuderla in un nascondiglio finché al moro non fosse passata la cotta.
Hassan, furibondo, per rabbia e per vendetta cominciò a rubare e incendiare con più violenza di prima.
Di giorno distruggeva la città alla ricerca di Mata, di notte si nascondeva sulle colline nell'attuale zona di Dinnammare, che secondo alcuni prese il nome proprio da Ibn-Hammar.
La sera rientrava al rifugio carico di bottini ma senza ciò che più di tutto gli premeva: il cuore della sua amata.
Intanto Messina era ridotta allo stremo e gli abitanti supplicarono Cosimo di assecondare i desideri del nemico, affinché finalmente li lasciasse in pace. Cosimo però non cedeva, teneva troppo a sua figlia per sacrificarla dandola in sposa a uno sconosciuto, per di più capace di ogni efferatezza.
Dopo aver torturato uno dei servi che dall'abitazione di Cosimo portava viveri a Mata, Hassan alla fine riuscì a scoprire dove si trovava il nascondiglio, sfondò l'ingresso e si gettò ai piedi della ragazza giurandole che per amore si sarebbe convertito al cristianesimo, se fosse servito a ottenere la sua mano.
Sentendo quelle parole la ragazza si convinse. Quell'uomo, oltre a essere bellissimo, doveva amarla davvero!
I due andarono insieme da Cosimo ad annunciare la conversione di Hassan e il matrimonio imminente, e allora anche il padre dovette arrendersi e benedire l'unione.
Diventando cristiano, Hassan scelse per sé il nome Grifo, ma per tutti era Grifone perché era altissimo ed enorme, come altissima e prosperosa era Mata, perciò i due furono affettuosamente chiamati "i Giganti".
I messinesi vollero bene da subito a quella coppia di autentici innamorati e i Giganti ricambiarono l'affetto ricostruendo interamente le strade e le case che Hassan aveva distrutto: ecco perché vengono considerati i fondatori di Messina, anche se la città è molto più antica, esisteva già dall'epoca greca.
Sono, in un certo senso, i "rifondatori", e i messinesi li hanno scelti nel Medioevo come numi tutelari.
Mata, raffigurata come una fanciulla dalla pelle bianchissima in sella a un cavallo bianco, accompagna l'effige di Grifone, dalla pelle scura su un cavallo nero, per le strade di Messina.
Trainati su carrelli con le ruote, durante le giornate del 13 e del 14 agosto Messina rivive la fantasiosa storia di questo amore, frutto della diversità ma, in fin dei conti, simbolo della natura multietnica dei messinesi e dei siciliani in genere.
La passeggiata dei Giganti si conclude nella piazza antistante il municipio, dove i carri vengono sistemati fino al 31 agosto, con lo sguardo rivolto allo Stretto, ad accogliere le imbarcazioni.
Per due settimane, chiunque attraversi il mare viene salutato dal principe nero e dalla principessa bianca sui loro cavalli, che sono lì a ricordare quanto ogni cosa, in tutto il mondo, nasca dall'attrazione e dall'amore fra gli opposti.

brava la Nadia vero? Ci facciamo raccontare altre

TRE STORIE PER CAPO PELORO

Sulla punta orientale della Sicilia c'è oggi un vecchio pilone elettrico in disuso, gemello di un altro, identico, sulla costa di fronte.

Ecco perché per darsi appuntamento sulla spiaggia fra i due mari, alla quale si accede dal borgo di Torre Faro, i ragazzi dicono "ci vediamo al Pilone". Ma il nome più antico del promontorio è Capo Peloro, e "peloritano" è un aggettivo spesso usato come sinonimo di "messinese".
Viene dalla ninfa Pelorias, che fin da tempi antichissimi abitava lì tra le paludi, una donna amabile, sempre raffigurata con i capelli raccolti, intrecciati con foglie e fiori di canna.
La sua immagine è legata a delfini, tridenti e conchiglie, in particolare a una conchiglia molto pregiata nel mondo antico.
Un tempo nel promontorio c'erano le paludi, oggi ci sono due laghi, chiamati uno il lago di Ganzirri e l'altro il lago di Faro.
E ogni tanto nelle lievi increspature delle acque salmastre si può ravvisare la ninfa che risale appena in superficie a controllare il suo territorio.
Peloro però è anche il nome di un nocchiero, ovvero del timoniere di una nave, e precisamente di quella di Annibale.
La flotta del generale cartaginese era in fuga, e da occidente stava facendo rotta verso lo Stretto. Annibale era decisamente nervoso per essere stato sconfitto dai romani e scrutava l'orizzonte borbottando.
"Peloro!" chiamò a un certo punto.
"Mi avevi detto che qui c'era un canale e che avremmo potuto attraversarlo senza difficoltà, e invece guarda, c'è solo terraferma di fronte a noi!"

Peloro strabuzzò gli occhi: in effetti, dal punto in cui si trovavano, sembrava che le due terre fossero una cosa sola e nessuna striscia d'acqua le dividesse.
Ma aveva solcato quel mare tante e tante volte, poteva rassicurare il generale: si trattava di un'illusione ottica che avvicinandosi sarebbe svanita.
Annibale però rimase diffidente, anche perché più la nave si avvicinava più quella terra sembrava compatta, invalicabile.
"Ci toccherà tornare indietro!" tuonò.
"La tua rotta è tutta sbagliata! E io che mi fidavo di te! A dar retta a te faremo naufragio, smettila di contraddirmi!"
La collera di Annibale era implacabile e Peloro avrebbe tanto voluto assecondarlo, dargli ragione, ammettere di essere in torto.
Ma avrebbe detto una bugia: perché lì, dove in quel momento sembrava non ci fosse nessun varco, il varco c'era eccome.
Il nocchiero rimase immobile, incerto sul da farsi, finché il generale infuriato non lo strattonò e solo allora Peloro provò a difendersi, ma troppo tardi: Annibale l'aveva già lanciato in mare, scaraventandolo giù dalla nave.
In quell'istante, all'orizzonte la terra si dischiuse, lasciando intravedere che la distesa d'acqua continuava, la rotta tracciata da Peloro era giusta, l'imbarcazione avrebbe potuto continuare il suo corso.
Pentito, Annibale scoppiò in lacrime, mentre le onde inghiottivano il suo fedele e bravo nocchiero. Ormai non poteva fare niente per riportarlo in vita, ma chiese alla flotta di attraccare per poter visitare il promontorio che lo aveva ingannato, e lì fece costruire una statua, oggi scomparsa, che a lungo sarebbe servita come segnale per i naviganti, affinché non cadessero nel suo stesso errore.
Se due versioni per giustificare il nome di un solo luogo vi sembrano troppe, pensate che ce n'è anche una terza: secondo un'altra storia Peloro era un gigante, proveniente dalla stirpe degli spartani, e si stabilì a Messina per proteggere la città da un altro gigante, Tifeo, il quale viveva nascosto nelle viscere dell'Etna e sputava fuoco per distruggere la Sicilia.
(in questo numero stiamo ripassando la storia di Tifeo)
Le coste messinesi erano tanto belle, e Peloro le difendeva con tanto ardore che attratto dalla magia di quei luoghi arrivò anche Orione, un altro gigante ancora, che fortificò la città e la abbellì con preziosi edifici, tra cui un tempio e una cisterna.
Il culto di Orione è testimoniato a Messina da una bellissima fontana di Giovanni Montorsoli, allievo di Michelangelo.
Noi lo ricordiamo qui come un prezioso architetto divino.

Estate, tempo di letture

I CONSIGLI DI EMANUELA

Rosa Maria Di Natale
Il silenzio dei giorni
Ianieri Edizioni, 2021
pp. 152 euro 14,00

La notte è spesso il momento adatto per confessioni difficili da fare alla luce del giorno e, nel buio, è possibile rivelare segreti a lungo taciuti. Ciò è quanto accade a Peppino Giunta, siciliano dell'immaginario Giramontema milanese d'adozione, correttore di bozze di un quotidiano, che, nello spazio appunto di una notte, squarcia il silenzio su un fatto drammatico avvenuto nella sua terra anni prima, confidandosi con il suo caporedattore.
In questa cornice, la catanese Rosa Maria Di Natale inscrive il suo romanzo d'esordio, *Il silenzio dei giorni* (Ianieri Edizioni). Di Natale, giornalista vincitrice del premio "Ilaria Alpi" e docente di Giornalismo e nuovi media dell'ateneo catanese, recupera quindi un ambiente che le è familiare e una vicenda che affonda le radici in un fatto di cronaca nera noto come "delitto di Giarre".
Il duplice omicidio omofobo del 31 ottobre 1980, in cui persero la vita Giorgio Agatino Giammona e Antonio Galatola e che portò alla nascita del primo nucleo gay militante e, nel 1981, alla prima Festa nazionale dell'orgoglio omosessuale a Palermo, nelle mani dell'autrice è, al contempo, cuore e pretesto per raccontare falsi pudori, odi repressi, paure insane e ignoranze d'accatto che, ieri come oggi, possono portare alle forme più violente di rifiuto delle diversità.
Con una lingua precisa, la scrittrice tratteggia il borgo pedemontano in cui la vita scorre sempre uguale e dove i ruoli sono ben definiti tra maschi dal fiero orgoglio virile e femmine destinate a essere mogli e madri, tra terre da dividere tra i figli maschi e serate al circolo in cui spettegolare. Ma è quando un elemento di disturbo si inserisce nell'apparente normalità che gli equilibri crollano. Così accade anche alla famiglia Giunta quando in paese arriva Matteo, il ragazzo "dagli occhi bistrati di nero" capace di mettere in crisi le certezze di troppi con la sua esibita omosessualità.
Tra coralità e intimismo, Di Natale, porta in luce con eleganza questioni più che mai attuali, ponendo sia i suoi protagonisti che i lettori di fronte al dubbio e al bisogno di credere in una società senza odio.

Emanuela E. Abbadessa

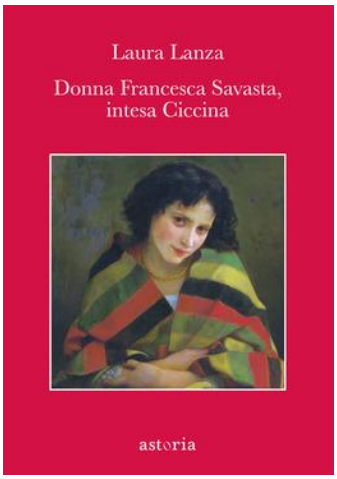
AMORI E INGANNI

E' UNA SICILIA DA COMMEDIA

Esiste la grande storia, quella intessuta di nomi di importanti condottieri tutti uomini, e la microstoria, quella spesso dimenticata ma nella quale una parte fondamentale hanno sempre avuto soprattutto le donne.
Con il piglio di un'attenta ricercatrice e l'ironia inventiva di chi sa come divertirsi e divertire, **Laura Lanza**, autrice di ***Donna Francesca Savasta, intesa Ciccina,*** uscito da Astoria, cava dalla sua fantasia un mondo siciliano di metà Ottocento, abitato da personaggi probabilissimi eppure mai esistiti.
Come in un sistema di scatole cinesi, l'azione si dipana a partire da un prologo in cui la protagonista, la bella quanto "presuntuosa e *lingutazza*" Ciccina Savasta,– sorta di Parca che, a forza di tirare fili, annodarli e reciderli, amministra senza parere le vite dei suoi compaesani – scruta amorevolmente il volto dell'uomo che le dorme accanto: lui è Peppino Gallo, il bel prete palermitano della chiesetta della Madonnuzza, sita in contrada Diavulazzu, comune di Monteforte, nei fatti un rudere circondato da terra «arida, rocciosa, brulla, priva di acqua in estate e soggetta ad allagamenti durante la brutta stagione».
Primo problema di Ciccina, "levatrice e pia ricevitrice di projetti" cioè addetta alla ruota degli esposti, è il lampione che il cavaliere del Regno, Giuseppe Ippoliti, sindaco di Monteforte, terrorizzato dai tumulti degli indipendentisti siculi (per altro mai giunti in paese), ha fatto piazzare davanti alla sua piccola abitazione attigua alla ruota. Detto lampione rende impossibile alle donne lasciare il figlio alla ruota senza essere viste ma, come effetto collaterale, ha anche quello di rendere assai difficoltosa per Gallo l'uscita furtiva dalla casa dell'amante così come quella del farmacista Carmelo Caligiore dagli appartamenti della cugina Donna Clotilde, vedova quasi inconsolabile del medico condotto Giovanni Modica.
Romana di nascita ma di origini siciliane, Laura Lanza ha condotto una ricerca esemplare su usi e costumi isolani e sulla lingua locale. E sarebbe un errore accorparla ai tanti emuli camilleriani, giacché il suo siciliano è un dialetto reale eppure intellegibile (in appendice al romanzo è comunque fornito un glossario essenziale), modellato sulla lingua colta e adattato alla bisogna quando in bocca ai popolani.
Forte di questa documentazione e abilissima nel modellare sia la lingua che la struttura narrativa, Lanza – che con questo libro è stata finalista al

Premio Calvino nel 2019 – passa in maniera esilarante dal caso di Giuseppa La Fiaccola intesa Galata, vedova del falegname, rimasta sola con una neonata a cui trovare una sistemazione, a quello di Melina, nipote del sindaco, innamorata del giovane fabbro Sebastiano ma maritata con il vecchio don Francesco Bartoli, notaio che non riesce a ingravidarla, passando per quelli delle madri indigenti costrette a lasciare alla ruota il loro bambino per poi ritrovarselo tra le braccia, grazie all'astuzia della pia dei projetti, affidato loro come balie e dietro compenso comunale.
E mentre la vita del movimentato paesino va avanti, si snoda quella di Peppino Gallo, alle prese col desiderio di una sistemazione presso la chiesa matrice, il debosciato fratello Alfonso, frati con velleità poetiche e la vendetta dell'astuto zio monsignor Marotta, in un *tourbillon* di ecclesiastici fanfaroni e vanagloriosi.
Tra presunti miracoli, processioni e rosari, pericolosi banditi che, come il brigante Culaccio, temono soltanto le ire delle mogli, lettere e biglietti più o meno privati, testamenti da riscrivere degni di Gianni Schicchi, decessi quasi accidentali, mezze bugie e interi sotterfugi, pettegole che "ammuccano particule e cacano diavula", eruditi di paese come don Ciccio Di Grano, nobiltà locale, pupari, vecchi stolti e stupidotti da irretire, *Donna Francesca Savasta, intesa Ciccina*, narra la storia minima di una comunità speciale ma simile a tante altre, impossibile ma plausibile, regalando al lettore qualche ora di sanissimo, sincero ma intelligente divertimento come di rado accade nel panorama letterario nazionale.

Emanuela E. Abbadessa



RICETTE ESTIVE
tre al prezzo di una

Insalata di arance

Ingredienti per 4 persone:
4 arance sale, pepe
olio extravergine d'oliva
Tempo di preparazione: **20 minuti**
Sbucciate le arance e pelate ogni spicchio a vivo; poi, adagiatele in un piatto da portata. Irroratele con un'emulsione di olio, sale e pepe e lasciate insaporire per qualche minuto prima di servire.

Insalata di arance, olive e aringhe

Ingredienti per 4 persone:
4 arance sanguinelle
6 cucchiai d'olio extravergine d'oliva
100 g di olive nere
3 filetti di aringa salata
sale, pepe
Tempo di preparazione: **30 minuti**
Pulite i filetti d'aringa, eliminando spine e parti nere, lavateli e asciugateli con cura; poi tagliateli a pezzetti.
Sbucciate le arance; pelatele a vivo e tagliatele a fette. Disponetele su un grande piatto da portata e spargetevi sopra le aringhe e le olive.
In una ciotola a parte versate l'olio, unite una presa di sale, poco pepe e miscelate tutti gli ingredienti, battendoli leggermente con una forchetta.
Appena il condimento sarà pronto, versatelo sull'insalata e lasciate riposare tutto per 5-10 minuti; poi, servite.

Insalata di capperi

È una specialità delle isole Eolie.

Ingredienti per 4 persone:
250 g di capperi freschi
1/2 bicchiere d'olio extravergine d'oliva
2 uova sode
1 cipolla rossa
2 cucchiai d'aceto
200 g di pomodorini
sale, pepe
origano fresco
Tempo di preparazione: **20 minuti**
Tempo di cottura: **5 minuti**
Ponete i capperi a bagno in abbondante acqua fredda salata, per 2 giorni, cambiando il liquido due volte al giorno; poi, sgocciolateli e sbollentateli per 5 minuti. Trascorso questo tempo, scolateli, strizzandoli con molta delicatezza e sciacquateli in acqua corrente.
Asciugateli e trasferiteli in un piatto da portata; aggiungete le uova a spicchi, la cipolla ad anelli e i pomodorini, tagliati a metà.
Condite l'insalata con un'emulsione di olio, aceto, sale e pepe;
cospargete con una presa abbondante di origano e fate insaporire per una decina di minuti, prima di servire.

MINKLIATINE'S CORNER

INDOVINELLI

1.

A tutti i posti signura mi purtati,
ma nnò liettu ccu vui nun mi vuliti.

Mi portate in tutti i posti signora,
ma nel letto con voi non mi volete.

2.

Ti la mèntu a nculu e mi tici crazzi!

Te la metto nel sedere e mi dici grazie!

(Soluzioni nel prossimo numero)

A scuola Salvo dice alla maestra:
- Maestra mi hanno fottuto la penna!
E la maestra:
- Salvo non si dicono queste cose!!!
- Ma cosa ho detto di male? Ho detto solo che mi hanno fottuto la penna!
La maestra:
- Salvo si dice: a me hanno rubato la penna, a te hanno rubato la penna, a noi hanno rubato la penna...
- Mii.. maestra... ma cu iè stu curnutu ca si futte tutt'i pinni???

"Maria comu si chiama chidda ca ti legge a manu?
"Indovina"
"Minkia, ma se u sapevu, t'u addumannava ?"

"Maria unni tinni isti oggi?
"A fera!"
" E chi t'accattasti?"
"Na minchia"
"E unn'era u bancu, iu no 'u visti!"

APPUNTAMENTI IMPORTANTI

Venerdì 9 luglio p.v. alle ore 18,00
nei locali della STELLA MARIS
Piazza Rebagliati 2-a
Omaggio a Dante
Protagonista **Giuseppe Conte**
Lamberto Garzia presenta

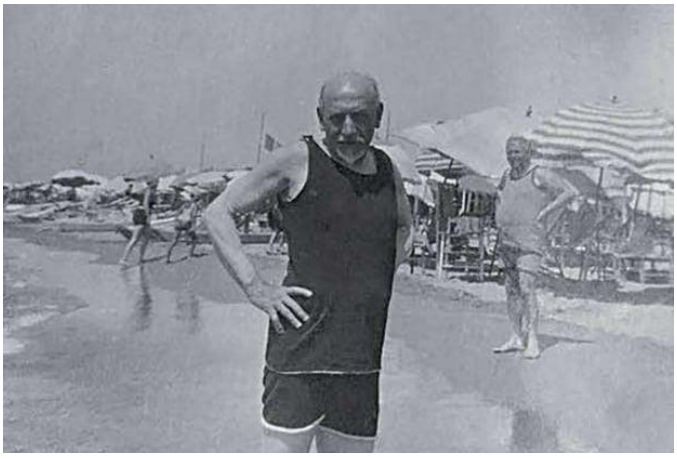
Interventi poetici in dialetto siciliano
e in lingua dell'attore **Gioacchino Logico**.
Moderatore **Enzo Motta.**
Contribuiscono alla manifestazione **il Circolo Rossini,** e Patrizia SERVODIO "BESIO 1860"

CINEMA IN FORTEZZA 2021
dal 20 luglio al 5 settembre

Dieci anni di "Cinema in Fortezza".

In questo compleanno ci sembra opportuno sottolineare come sia stato possibile coniugare il fascino di uno dei luoghi più belli di Savona con una consolidata esperienza cinematografica, per dare vita ad un appuntamento che trova sempre un favorevole apprezzamento da parte del pubblico.
I buoni risultati a cui si accompagnano i riconoscimenti nazionali e internazionali e il nostro inguaribile ottimismo, fanno prevedere una buona stagione estiva.
Stiamo uscendo da un lungo periodo di difficoltà, avendo risolto importanti problematiche, ma, e lo diciamo solo a titolo scaramantico, si deve continuare a prestare grande attenzione per rispondere con prontezza a possibili cambiamenti.
Conosciamo la rotta ma dobbiamo anche essere pronti a navigare a vista, per superare ogni eventuale contrattempo.
In questo siamo allenati da anni e pertanto, anche questa estate, siamo sicuri di poter condividere con tutto il nostro pubblico le tante belle serate che ci aspettano.
Non vediamo l'ora di ridere, commuoverci ed emozionarci ancora davanti al grande schermo, insieme a voi e insieme sin da adesso possiamo recitare: *… e quindi uscimmo a riveder le stelle.*

Buone Vacanze a tutti



dallo ***Zio Luigino***

e da

Santuzzo

Il programma di CINEMA IN FORTEZZA 2021

20/07
NOMADLAND di Chloé Zhao.

21/07
SPACCAPIETRE di Gianluca e Massimiliano De Serio.
OSPITI I REGISTI

23/07
RIFKIN'S FESTIVAL Woody Allen.

25/07
COMEDIANS Gabriele Salvatores.

27/07
THE SPECIALS - FUORI DAL COMUNE
Olivier Nakache, Eric Toledano.

28/07 CRUDELIA Craig Gillespie. Walt Disney

30/07 UNA DONNA PROMETTENTE
Emerald Fennell.
IN APERTURA IL CORTOMETRAGGIO "REVENGE ROOM", **OSPITE IL REGISTA DIEGO BOTTA**

01/08
FANTASMI A FERRANIA Diego Scarponi. Kiné
OSPITE IL REGISTA DIEGO SCARPONI

03/08
UN DIVANO A TUNISI
Manele Labidi Labbé. Bim Distribuzione

04/08
EMMA. Autumn de Wilde.

06/08
THE FATHER - NULLA È COME SEMBRA
Florian Zeller.

08/08
IL CATTIVO POETA Gianluca Iodice

10/08
LA VITA STRAORDINARIA DI DAVID COPPERFIELD Armando Iannucci.

12/08
OLD M. Night Shyamalan.

13/08
UN ALTRO GIRO Thomas Vinterberg.

15/08
RAYA E L'ULTIMO DRAGO
Don Hall,Carlos López Estrada. Disney

17/08
CORPUS CHRISTI Jan Komasa

19/08
RAFFAELLO - IL GIOVANE PRODIGIO
Massimo Ferrari.
OSPITE L'AUTORE MARCO PANICHELLA

20/08
MINARI
Lee Isaac Chung.

22/08
PAOLO CONTE, VIA CON ME Nexo Digital

24/08
NOMAD - IN CAMMINO CON BRUCE CHATWIN
Werner Herzog. Wanted

26/08
IN THE MOOD FOR LOVE
Wong Kar-wai. Tucker Film

28/08
CONCERTO ELIO GERMANO

29/08
MISS MARX Susanna Nicchiarelli.

31/08
MANDIBULES - DUE UOMINI E UNA MOSCA
Quentin Dupieux.

02/09
IL FAVOLOSO MONDO DI AMELIE
Jean-Pierre Jeunet. Bim

03/09
MANK
David Fincher. Lucky Red

05/09
I PREDATORI
Pietro Castellitto.